LUCA BOSCHETTO

Recensione del volume:

De vera amicitia. I testi del primo Certame coronario.

**Edizione critica e commento a cura di LUCIA BERTOLINI,
Ferrara-Modena, Istituto di Studi Rinascimentali-Panini, 1993**

[stampato in «Rivista di letteratura italiana», 11 (1993), pp. 339-352]*

* *Il testo qui riprodotto in formato digitale, messo a disposizione per fini di studio e ricerca, è destinato a un uso strettamente personale e in nessun caso può essere impiegato a scopi commerciali.*

De vera amicitia. *I testi del primo Certame coronario*. Edizione critica e commento a cura di L. BERTOLINI, Ferrara, Istituto di Studi rinascimentali, Modena, Panini 1993, pp. XIX-530.

Il volume raccoglie i testi della gara poetica sull'amicizia organizzata a Firenze da Leon Battista Alberti il 22 ottobre 1441, pubblicati per la prima volta in veste critica, con il corredo di un commento approfondito e accurato. La raccolta è introdotta da una breve nota che delimita il corpus delle opere recitate, o comunque composte, in occasione del Certame coronario, e illustra le ragioni che hanno indotto la curatrice ad escludere dalla presente edizione i testi riconducibili al cosiddetto 'secondo Certame' sull'invidia (pp. XI-XIX). L'esame filologico dei testimoni, condotto testo per testo (i componimenti recitati precedono i componimenti non recitati), apre l'edizione vera e propria; segue il testo critico delle rime certatorie, introdotto da una presentazione della struttura e delle fonti delle singole prove poetiche, e accompagnato dal commento e dall'apparato. Le due sezioni sono separate da alcune considerazioni complessive sulle modalità di trasmissione del corpus dei componimenti poetici (pp. 177-182). In appendice al volume, le motivazioni dell'esclusione dal canone dei testi certatori del capitolo di Francesco di Bonanno Malecarni, e la riedizione dei testi prosastici di interesse prevalentemente documentario che si accompagnano al Certame (pp. 481-521).

Con l'analisi e la discussione di una tradizione manoscritta eccezionalmente ampia – già Francesco Flamini, a proposito della diffusione delle più fortunate rime del Certame, dichiarava «difficilissimo» anche soltanto «darne una bibliografia compiuta»¹ – con l'edizione esemplare di testi pubblicati in precedenza, ad eccezione del capitolo di Benedetto Accolti e degli esametri di Leon Battista Alberti, di solito in base ad un unico manoscritto, e con la decisione di non rinunciare al commento puntuale dei singoli componimenti, la raccolta *De vera amicitia* curata da Lucia Bertolini porta un contributo di grande rilievo allo studio e alla conoscenza della poesia volgare della prima metà del secolo, e ripropone agli interpreti il problema del significato storico e culturale complessivo del concorso coronario, «evento d'incomparabile importanza» nel quadro del '400 toscano, e insieme, come è stato notato, «il fatto più notevole e traumatico nella storia dell'Alberti scrittore»². In particolare, fra i meriti più significativi della presente edizione deve essere annoverato il forte accento posto sul «carattere omogeneo» e su «l'innegabile status di piccolo corpus poetico» riconosciuto alle opere *de amicitia* (p. XI), finalmente restituite al lettore in una raccolta integrale, in cui la stessa cura e lo stesso impegno esegetico sono prestati indifferentemente ad ogni composizione, dalle audaci e celebratissime prove in metrica barbara di Leonardo Dati e L. B. Alberti, al sonetto, non recitato, di Zanobi Banchegli, il «pacifico cittadino, non reo d'altri così

1. F. FLAMINI, *La lirica toscana del Rinascimento anteriore ai tempi del Magnifico*, Pisa, 1891 (rist. anast. con una presentazione di G. Gorni, Firenze, Le Lettere 1977), p. 7.

2. G. GORNI, *Atto di nascita d'un genere letterario: l'autografo dell'elegia «Mirzia»*, «Studi di filologia italiana», XXX (1972), pp. 251-73, in particolare p. 256.

fatti peccati», indotto «a dettar versi», a giudizio di Francesco Flamini, dal «rumore» sollevato in città dalla gara coronaria³.

A partire da queste premesse è possibile ripensare l'iniziativa albertiana alla luce di una considerazione unitaria della gara dell'ottobre 1441 e dei suoi risultati poetici, almeno in parte rivedendo la prevalente valutazione dei testi *de amicitia*, forse troppo propensa a sottolineare la distanza che separa le realizzazioni di Dati e L. B. Alberti, portatrici di una proposta di rinnovamento metrico e stilistico radicale, dalle prove degli altri certatori, legate ad una tradizione poetica 'municipale' di cui l'organizzatore del concorso sarebbe stato in realtà impaziente di disfarsi. La valutazione dei risultati, anche poetici, del Certame, non può prescindere invece dal più generale programma culturale promosso in quegli anni da L. B. Alberti, intento a conciliare la «rifondazione, su base umanistica, della lingua e della letteratura italiana», con lo sforzo volto a colmare il divario fra «alta cultura» e il vasto pubblico dei 'non letteratissimi' concittadini⁴.

La complessità di questo progetto di promozione del volgare, di cui l'istanza 'civile' costituisce parte integrante, come dimostra del resto l'impegno profuso dall'umanista nel campo della trattatistica di argomento morale rivolta ai concittadini, induce dunque a considerare con maggiore attenzione i rapporti che intercorrono fra il concorso certatorio e la realtà fiorentina. In effetti, alla strategia posta in atto dall'organizzatore della gara poetica, pure ispirata, come è stato definitivamente dimostrato, a precedenti classici, non è probabilmente estranea la ricerca di un accordo con la robusta tradizione civile fiorentina e la sua cultura letteraria⁵. A questo proposito pare significativa la presenza nei diversi testi certatori di un filone marcatamente 'civile', a cui è agevole ricondurre sia la ricorrente esaltazione della 'concordia civica', sia il motivo, di evidente rilievo ideologico e politico, del ritorno a Firenze dopo un temporaneo esilio nelle sedi celesti della virtù dell'Amicizia, in coincidenza con le celebrazioni indette in suo onore nella Cattedrale cittadina. All'esame di questi due temi nei testi *de amicitia*, e alla loro relazione con l'oratoria pubblica cittadina, sono dedicate le pagine che seguono.

La letteratura dei protesti e delle dicerie. Fra gli elementi di maggior interesse offerti dal lavoro di Lucia Bertolini ai fini della ricostruzione del progetto albertiano si segnala nella nota preliminare l'analisi dei testi composti intorno all'argomento dell'invidia, esclusi dalla presente edizione, e la nuova, persuasiva interpretazione proposta per le vicende del cosiddetto 'secondo Certame' del 1442. L'«irriducibile eterogeneità» e il «forte scarto formale, tipologico e di genere» dei superstiti componimenti *de invidia*, una canzone e un capitolo in volgare, una tragedia e un dialogo in latino, fino ad ora considerati altrettan-

3. FLAMINI, *La lirica...*, p. 45 n. 1.

4. Per il significato di queste espressioni cfr. le precisazioni di R. CARDINI, *Landino e Lorenzo*, «Lettere italiane», XLV (1993), pp. 361-75, in particolare p. 361 n. 1.

5. Per l'ispirazione della gara albertiana a modelli classici cfr. G. GORNI, *Storia del Certame Coronario*, «Rinascimento», II s., XII (1972), pp. 135-81 e Id., *Certame coronario*, «Lingua nostra», XXXVII (1976), pp. 11-4.

te prove elaborate in vista di un secondo concorso riservato a questo tema, e fallito per l'opposizione della cultura ufficiale cittadina, inducono la curatrice a riportarne la composizione ad una fase in cui il progetto albertiano, per quanto evidentemente già pubblicizzato, non si presentava ancora con i parametri poi adottati in occasione del Certame sull'amicizia del 1441, primo fra tutti l'esclusivo uso della lingua materna nei componimenti destinati alla gara. In questa prospettiva i testi *de invidia* si caratterizzano pertanto come «prematuro ed inconditi prodotti di un'iniziativa ancora priva di precisi connotati, bloccatasi poi precocemente in fase organizzativa a causa dell'insuccesso del primo concorso» (pp. XII-XV).

Proprio il richiamo a questa prima ideazione del Certame, col porre in rilievo il carattere 'istituzionale' rivendicato da Alberti per la gara poetica, il desiderio, cioè, di vederle riconosciuto lo *status* di «consuetudine» e di «istituzione ottima, utile al nome e dignità della patria», presumibilmente degna di trovar posto all'interno dell'articolato cerimoniale che governava i diversi aspetti della vita pubblica cittadina, può costituire il punto di partenza per la lettura dei testi certatori in una prospettiva almeno in parte differente rispetto alle tradizionali valutazioni critiche⁶.

In questa direzione merita probabilmente di essere esaminato con maggior cura il carattere celebrativo e retorico sotteso all'iniziativa, testimoniato dall'ideazione contemporanea dei due concorsi, dedicati alla coppia amicizia-invidia, dalla circostanza che uno dei testi superstiti della «fase preistorica» del Certame, il *Dialogus in gymnasiis florentinis* di Lauro Quirini, comprenda una *oratio de invidia* recitata di fronte a tutto il popolo (p. XIII), e infine dal tono 'oratorio' che caratterizza molte delle composizioni, non a caso in gran parte capitoli ternari, presentate al concorso del 1441 (p. 344). L'indiscutibile novità del Certame nel panorama della poesia volgare del '400, ribadita del resto, con gli elogi tributati all'«inventore» del concorso, nei testi di alcuni dicitore, e il richiamo evidente ai precedenti classici, hanno fatto sì che non sia stata prestata sufficiente attenzione ad alcune manifestazioni della tradizione civile e letteraria fiorentina in grado di costituire, a livello organizzativo e ideologico, un riferimento significativo per il concorso promosso da L. B. Alberti.

Da questo punto di vista la ricca produzione dell'oratoria pubblica cittadina può essere convenientemente analizzata in relazione al Certame, sia per il carattere ormai 'istituzionale' assunto da tante sue manifestazioni, sia per il ruolo che i discorsi pubblici venivano a svolgere nella diffusione 'popolare' di temi e motivi che ritroviamo nei testi dei certatori⁷.

6. L'espressione è tratta da una ben nota pagina dei *Profugiorum ab aerumna libri*, il trattato volgare composto dopo l'ottobre 1441 (cfr. L. B. ALBERTI, *Opere volgari*, a cura di C. GRAYSON, Bari, Laterza 1960-1973, II, p. 144); lo stesso concetto è ribadito a più riprese dall'umanista nella *Protesta*, dove rivolgendosi ai giudici l'autore definisce il Certame «ottima principiata consuetudine, per quale la terra nostra molto ne fosse onestata», e «ordita consuetudine alla patria vostra e a' vostri studiosi cittadini» (cfr. *De vera amicitia*, p. XIV n. 13).

7. Per l'attenzione prestata da L. B. Alberti all'oratoria nel quadro del suo programma di rifondazione della letteratura volgare è importante la pagina della *Vita* in cui l'umanista ricorda il successo arreso nelle pubbliche assemblee fiorentine, dopo la revisione linguistica, ai primi tre libri *De*

Il punto di contatto forse più suggestivo con il Certame è offerto in questo senso dalle orazioni pronunciate in occasione dell'entrata in carica delle più importanti magistrature cittadine, in particolare dalle 'dicerie' che il Podestà o il Capitano del Popolo erano tenuti a recitare di fronte ad un «copioso e infinito numero di cittadini» nel corso della complessa cerimonia prevista per l'ingresso dei nuovi Priori, e dai 'protesti di giustizia' che entro 15 giorni dall'entrata in carica della nuova Signoria uno dei Gonfalonieri di Compagnia doveva rivolgere per conto degli stessi Signori ai rettori della Repubblica fiorentina. Concepite per 'esortare alla giustizia' e al rispetto della legge le supreme magistrature cittadine, queste orazioni, diffuse già nel XIV secolo, vedono precisate le loro caratteristiche con gli statuti del 1415⁸.

Di particolare interesse, ai fini del confronto con il concorso coronario, l'esplicita richiesta di lingua volgare e di *auctoritates* per le 'dicerie' pronunciate in occasione dell'ingresso dei nuovi Priori, che gli statuti prescrivevano di tenere «in volgare, con autorità de la divina scriptura, o de' poeti, o de le leggi, come li piacerà», ad elogio della Signoria e del Gonfaloniere di Giustizia uscenti, e a conforto della nuova Signoria⁹. Insieme all'uso del volgare (e del metro), come di recente proprio Lucia Bertolini ha dimostrato, la richiesta di «autorità e sentenze antiche e/o moderne» (p. XI) costituisce infatti il più importante parametro a cui i testi certatori devono attenersi per partecipare alla gara del 1441, coerentemente del resto con la poetica albertiana e con lo sforzo dell'autore volto ad arricchire e nobilitare la prosa volgare con il ricorso ai testi latini e greci entrati a far parte della nuova biblioteca umanistica nei primi decenni del '400¹⁰.

familia (cfr. R. FUBINI - A. NENCI GALLORINI, *L'autobiografia di Leon Battista Alberti. Studio e edizione*, «Rinascimento», II s., XII (1972), pp. 21-78, in particolare pp. 71-2.

8. Cfr. *Statuta Populi et Communis Florentiae*, Friburgi, 1778-1781, II, pp. 501-505. Al corpus di testi raccolto in E. SANTINI, *La «protestatio de iustitia» nella Firenze medicea del sec. XV (Nuovi testi in volgare del Quattrocento)*, «Rinascimento», X, 1959, pp. 33-106 (con l'avvertenza che i testi VII e IX, pubblicati come protesti anonimi, erano già stati editi, con l'attribuzione a Francesco Filelfo, in *Prose e Poesie volgari di Francesco Filelfo*, raccolte da G. BENADDUCI, «Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Province delle Marche», V (1901), pp. XXI-261, alle pp. 33-9), si aggiungano i protesti e le dicerie tratti dai manoscritti Riccardiano 2204, cc. 1r-9r (protesto di Giannozzo Manetti, inc. «[V]olendo e' nostri magnifici...»), 14v-20v (protesto di Giovanni di Bartolomeo Ciai, inc. «Chognoscendo io di quanta meravigliosa...»), 20v-26r (protesto di Giannozzo Manetti, inc. «Per volere seguitare i nostri magnifici...»), 26r-28v (protesto di Salvestro Nardi, inc. «Io mi rendo certissimo...»); Riccardiano 2278, cc. 186v-188r (protesto anonimo, inc. «Seguitando e' nostri et magnifici...»), 194r-196v (protesto anonimo, inc. «Non m'è incongnito...»), 198v-199v (risposta anonima ad un protesto, inc. «Come altre volte in questo luogo...»), 199v-202v (protesto anonimo, inc. «[S]e mai per alchun tenpo...»); Riccardiano 2960, cc. 109r-111v (protesto anonimo, inc. «Quand'io penso magnifici et excelsi...»), 112r-114v (protesto di Filippo Serlatti, inc. «Quanto gram dono et gratia singulare...»); Laurenziano Pl. LXXXIX sup. 27, cc. 64r-65v (protesto anonimo, inc. «Per volere adunque observare l'antiqua...»), 76r-v (protesto recitato da Luca di Maso degli Albizi, inc. «Ardua ancho difficillima provincia...»), 134v-135v (protesto recitato da Dionigi Rucellai, inc. «Havendo maraviglioso et singulare desiderio...»); inoltre G. BELLONI, *Il «Protesto» di Matteo Palmieri*, «Studi e problemi di critica testuale», XVI (1978), pp. 27-48 (ma ai testimoni di questa edizione andranno aggiunti i codici in cui il protesto è attribuito a Francesco Vettori).

9. Archivio di Stato di Firenze, Statuti del Comune di Firenze 32, c. 1r.

10. Cfr. L. BERTOLINI, *Michele di Nofri del Gogante e il «Certame coronario»*, «Rivista di letteratura italiana», V (1987), pp. 467-77.

Il confronto fra dicerie e protesti di giustizia da una parte, e concorso coronario dall'altra, si giustifica con la circostanza che queste prove dell'oratoria pubblica cittadina sono generalmente considerate uno degli «istituti» più solenni della tradizione civile fiorentina, prestigioso retaggio dei maggiori, consuetudine elogiata per il contributo che è in grado di portare al buon governo e alla dignità dello stato¹¹, e che il loro argomento più comune, la giustizia, presenta con il tema prescelto per il Certame una sorprendente e indiscutibile affinità¹².

L'interpretazione civile dell'amicizia. In perfetta coerenza con quanto rivendicato da L. B. Alberti nei *Profugiorum* e nella *Protesta*, grazie alla presenza nella produzione certatoria dei temi della concordia civile e della giustizia, l'ideazione della gara si risolve in una esaltazione della dignità della patria che si sviluppa sul piano ideologico, non meno che su quello linguistico.

Fra i testi recitati al Certame del 1441, trattano con particolare ampiezza dei rapporti fra amicizia da una parte, e giustizia-concordia civile dall'altra, i capitoli di Antonio degli Agli («O Padre eterno, onde a noi nasce e piove»), di Benedetto Accolti («Se mai gloria d'ingegno altri commosse»), e soprattutto di Francesco d'Altobianco degli Alberti («Sacrosanta, immortal, celeste e degna»).

In apertura di un testo volto prevalentemente alla trattazione del tema in chiave teologica e mistica, Antonio degli Agli elogia ad esempio l'inventore del Certame per aver invitato «li alti 'ntelletti» ad esprimersi su un argomento così elevato come l'amicizia, virtù senza cui «...ogni tribo, ogni regno / subito cade, e ciò che piace e giova / dall'Amicizia tien l'ordine e 'l segno» (vv. 31-3). Più innanzi l'autore sviluppa le implicazioni del rapporto fra Amicizia-Carità e Giustizia, soffermandosi tra l'altro sugli esempi di amor di patria di Codro, Regolo e Muzio Scevola (vv. 196-204), per concludere con un'accesa contrapposizione fra l'Amicizia che «...unisce, coniugne, lega e strigne / ciò ch'è congiunto...» (vv. 208-9) e la Discordia, di cui sono descritti i rovinosi effetti, in particolare la violenza distruttrice di Bellona, Marte e le Furie, che vanno «turbando 'l mondo e le genti ove sanno / dell'Amicizia il sacro nodo sciolto / essere, e discacciata con affanno» (vv. 217-9).

Benedetto Accolti parla nel discorso introduttivo della 'vera amicizia' come di «...quella che tiene ambo le chiavi / di concordia, di pace e di salute, / e partorisce frutti alti e soavi» (vv. 16-8). Tali «frutti», che comprendono «...ca-

11. «Anticho rito e chostume de' passati magior nostri» (Ricc. 2204, c. 15v), «anticho rito et optimo costume de'...buoni predecessori» (*ibid.*, c. 20v), «antica et laudabile consuetudine» (Ricc. 2278, c. 186v), «antica et da' nostri maggiori sempre ottimamente observata consuetudine» (*ibid.*, c. 194v), questi gli elogi più comuni rivolti in ogni protesto all'istituzione delle esortazioni di giustizia (cfr. inoltre Ricc. 2204, c. 1r; Ricc. 2278, cc. 196v, 198v; Ricc. 2960, c. 109r, Laur. Pl. LXXXIX sup. 27, cc. 64r, 76r, 134v; SANTINI, *La protestatio...*, pp. 54, 66-7, 76, 82, 84; BELLONI, *Il «Protesto» di Matteo Palmieri...*, part. 1, 4, 5, 16).

12. Cfr. a questo riguardo nel Ricc. 2960 (c. 112r) la curiosa svista del copista, che intento a trascrivere il consueto elogio, di ispirazione aristotelica, della giustizia, «splendidissima» fra le altre virtù morali «chome Hespero in fra l'altre stelle», in un primo tempo scrive «preclarissima virtù della Amicitia», subito espunto e sostituito con «Justitia».

rità perfetta e santa, / fede, pace, sussidio della vita / che da molte fortune è spesso affranta» (vv. 343-5), sono specificati soltanto in conclusione del capitolo, quando, in contrapposizione a 'discordia', se ne ricordano i benefici effetti sull'ordine universale («e quanto per discordia, e per veleno / ch'inde nasce, si guasta l'universo, / tanto per questa s'orna e fa sereno») (vv. 349-51). L'appello finale è dedicato alla celebrazione della concordia civile e dell'amor di patria («Ed a quella amicizia el nostro verso / s'estende ancor nel suo estremo canto, / senza la quale el mondo fora sperso: / cioè somma concordia, che per santo / proposito congiugne ei cittadini / all'util della patria in amor tanto») (vv. 352-7).

La contrapposizione fra concordia e unione dei cittadini, considerate il frutto di un governo giusto della città, e divisione interna dello stato, è probabilmente il tema dei testi certatori che risente maggiormente dell'influenza del clima politico cittadino e del linguaggio oratorio del tempo. Pochi anni prima del Certame coronario, in una serie di orazioni destinate ad una straordinaria diffusione nel corso di tutto il '400, ai temi della concordia e della giustizia, da sempre centrali nel linguaggio e nella lotta politica cittadina, aveva dato del resto particolare rilievo il romano Stefano Porcari, Capitano del Popolo nella città toscana fra il 1427 e il 1428¹³. In un testo particolarmente fortunato, l'oratore esortava ad esempio i magistrati a fondare «con fortissimi stabilimenti di giustizia» il «felicissimo imperio» della Repubblica di Firenze, esprimendo l'augurio che grazie alla salvaguardia della pace e concordia dei cittadini («l'unito ed in sè congiunto amore e benevolenza»), fosse concesso alla città toscana di divenire «quasi uno mirabile domicilio e casa di pace, e quasi un sacro tempio di quiete, ed uno santuario di giocondissima libertà»¹⁴. Nella seconda parte dell'orazione, illustrando i pregi della giustizia, considerata dagli «antichi maggiori nostri», accanto all' «unione civile», come l'altra «colonna del politico vivere», Porcari invitava i Signori a proporsi negli animi «una città guidata senza governo di giustizia», considerandone «tutti gli effetti e detrimenti, gli affanni e pericoli, che ne seguono», e per contro ad immaginare la città governata sotto il segno di «questa santa virtù»: «quivi somma pace, riposo e tranquillità sempre si trova: quivi perpetua sicurtà in tutte le cose pubbliche e private; intanto che quella felice patria, non solamente umana, ma piuttosto divina, angelica, beata e santa si può chiamare»¹⁵.

13. Per la figura di Stefano Porcari, e per la fortuna straordinaria dei pubblici discorsi pronunciati a Firenze fra il 1427 e il 1428, cfr. M. MIGLIO, «Viva la libertà et populo de Roma». *Oratoria e politica: Stefano Porcari*, in *Palaeographica diplomatica et archivistica. Studi in onore di Giulio Battelli*, a cura della Scuola speciale per archivisti e bibliotecari dell'Università di Roma, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura 1979, I, pp. 381-428 (con il censimento di 109 manoscritti delle orazioni conservati in Italia). Le orazioni sono state pubblicate, con l'attribuzione a Buonaccorso di Montemagno il giovane, in *Prose del giovane Buonaccorso da Montemagno*, inedite alcune, da due codici della Bibl. Capitolare di Verona, per Mons. G. B. C. Cav. GIULIARI, Bologna, Gaetano Romagnoli 1874 (rist. anast. Bologna, Commissione per i testi di lingua 1968).

14. *Prose del giovane Buonaccorso...*, pp. 4-7.

15. *Ibid.*, pp. 8-10. La frequenza dell'appello alla concordia civile nei discorsi di Stefano Porcari è tanto più significativa se collegata con il generale clima politico fiorentino della fine degli anni '20, in cui a partire dal 1426, e fino al ritorno di Cosimo de' Medici dall'esilio nel settembre del

In tutte le particolari accezioni, di carattere esplicitamente civile e politico, che i testi certatori attribuiscono alla virtù dell'amicizia, evidenti risultano in effetti i punti di contatto con i temi trattati nelle varie dicerie pubbliche e nei protesti di giustizia. In qualche caso, soprattutto per i testi in cui l'affinità fra amicizia e giustizia risulta particolarmente stretta, la produzione oratoria garantisce la diffusione presso un vasto pubblico di alcuni motivi già individuati con le relative fonti in sede di commento nella raccolta certatoria. Pressoché obbligata ad esempio, nella letteratura dei protesti, la definizione di giustizia, tratta in genere dal Digesto (ULP. *dig.* 1, 1, 10), come «constans et perpetua voluntas» (pp. 187-8)¹⁶, la similitudine con *Hesperus*, di derivazione aristotelica (p. 343)¹⁷, e l'appellativo di 'santa' o 'sacrosanta' rivolto alla virtù (p. 192)¹⁸. Le suggestioni platoniche per cui Antonio degli Agli è indotto a collegare amicizia-carità, da una parte con l'azione cosmica della natura (vv. 40 sgg.), e dall'altra con la «legal iustizia» e l'amor di patria (vv. 196 sgg.) sono del pari ben vive in diversi protesti della seconda metà del secolo¹⁹.

Il capitolo di Francesco d'Altobianco degli Alberti, particolarmente ricco di riferimenti alla dimensione civile del tema in questione, si lega con maggior evidenza di altri componimenti certatori al modulo oratorio e celebrativo, e ai contenuti ideologici, tipici della letteratura delle dicerie e dei protesti²⁰. Si consideri ad esempio la lunga apostrofe iniziale rivolta ad una misteriosa figura femminile (vv. 1-21), per cui la curatrice propone più di una interpretazione. In aggiunta alle prove addotte nel commento relativamente ai vv. 1-9 a sostegno dell'identificazione di questa 'guida celeste' con la Giustizia-Amicizia, pare decisiva soprattutto la successiva terzina, in cui si afferma a proposito

1434, l'unità del regime e la denuncia dei dissensi interni costituisce il tema fondamentale della vita politica cittadina, discusso all'infinito nelle pratiche che precedono l'approvazione della nuova legislazione fiscale del catasto (1427), e nei dibattiti sul proliferare delle «sette» e delle «divisioni» della cittadinanza che portano alla *Lex contra Scandalosos* (1429), nonché oggetto dei giuramenti collettivi a cui su questa materia sono chiamati gli esponenti del ceto dirigente nel gennaio 1429 e nel maggio 1434 (su queste vicende, e più in generale sulla presenza del tema della concordia nel dibattito cittadino, cfr. G. BRUCKER, *The Civic World of Early Renaissance Florence*, Princeton, N. J., Princeton University Press 1977, pp. 283 sgg., in particolare p. 304, e D. KENT, *The Rise of the Medici. Faction in Florence, 1426-1434*, Oxford, Oxford University Press 1978, pp. 239 sgg.).

16. Cfr. SANTINI, *La protestatio...*, pp. 49, 68, 77, 82; Ricc. 2278, c. 200r. L'intima connessione fra le due virtù è richiamata inoltre da Mariotto Davanzati, per cui tra i frutti dell'amicizia deve essere annoverata la corretta e rigorosa amministrazione della giustizia, «onde i mortali invan viverien senza, / né necessaria cosa più ci appare / pel conservar dell'umana semenza» (vv. 58-60).

17. Cfr. SANTINI, *La protestatio...*, p. 78; Ricc. 2204, c. 1r-v, 25v; Ricc. 2960, c. 112r.

18. Cfr. SANTINI, *La protestatio...*, pp. 70, 83; Ricc. 2278, c. 188r; Ricc. 2960, cc. 109r, 111r-v, 112v, 114v.

19. Cfr. SANTINI, *La protestatio...*, pp. 51-2, 70, 77.

20. Il testo albertiano, che insiste a lungo sull'importanza degli 'amici' come strumento di forza e di pressione nelle diverse fasi della vita politica, è in effetti l'unico componimento certatorio ad essere stato interpretato esplicitamente in chiave politica (cfr. M. MARTELLI, *La canzone a Firenze di Francesco d'Altobianco degli Alberti*, «Interpres», VI (1985-1986), pp. 7-50, in particolare p. 29 e Id., *Firenze*, in *Letteratura italiana*, diretta da A. ASOR ROSA, *Storia e geografia*, II, *L'età moderna*, I, Torino, Einaudi 1988, pp. 76-7).

della «entità innominata» che «Basta, a confusión delle gran torme / de' miseri mortali, averne el nome, / po' ch'agli effetti ognun s'adagia e dorme» (vv. 10-2). Invece che in un'accezione negativa, influenzata dalle concezioni aristoteliche (a cui il commento rinvia), il 'sonno' di cui si parla in questi versi può essere inteso più semplicemente come la condizione di 'pacifico riposo' che la presenza della figura invocata dall'autore è in grado di indurre fra i miseri mortali²¹, e dunque può essere identificato con la 'pace', considerata in tutta la letteratura politica e retorica del tempo frutto della virtù della giustizia²². Il tema del pacifico 'sonno' di cui godono i cittadini in presenza di una corretta amministrazione della giustizia, si ritrova del resto nella produzione dell'oratoria e della poesia d'argomento civile fiorentina. In un protesto del 1472 attribuito a Bernardo Canigiani, si afferma ad esempio che i rettori e i magistrati, chiamati a garantire il «publico comodo e universale tranquillità di tutti», proprio come il *pastor bonus* evangelico devono «fare professione di veghiare, perché gli altri dormano, d'affaticharsi, perché gli altri si riposino, di mettersi a pericolo perché gli altri vivino securi»²³.

La connessione del capitolo di Francesco d'Altobianco con la tradizione dei protesti e delle dicerie risulta particolarmente evidente nei versi finali del componimento, in cui i «degni e pien di reverenza» che hanno assistito alla recitazione sono invitati a seguire «gli effetti» dell'Amicizia, ad onorarla «in opre, in fatti e 'n detti», e insomma a darsi «...in tutto a lei, ch'ell'è sol quella / che vi può far posar fra gli altri eletti, / e concedervi gloria ognor novella» (vv. 164-6). Con questo appello il poeta rivolge agli illustri astanti, fra cui è presente, come è noto, la suprema magistratura fiorentina, più o meno le stesse raccomandazioni che in conclusione di ogni protesto erano indirizzate ai rettori della Repubblica e ai nuovi Signori. In quella occasione l'oratore invitava infatti i magistrati convocati per la pubblica cerimonia, e designati non di rado

21. In stretta connessione del resto con gli accenni di segno positivo al 'viver felice' (v. 3) e al 'disiato fin' (v. 5), raggiunti da chiunque si affidi a quella 'guida' celeste, con la 'pace e quiete' assicurate più avanti dall'intervento dell'Amicizia nella vita politica (v. 90), e con il tono generale della conclusione del capitolo, in cui si promette a chi segua gli 'effetti' dell'Amicizia di «posar fra gli altri eletti» (v. 165).

22. Il rapporto di causa-effetto fra giustizia e pace, che si vale di *auctoritates* bibliche e patristiche, e può vantare una lunga tradizione nella letteratura politica dell'Italia medievale, ricorre con grande frequenza nella letteratura dei protesti; per qualche esempio, oltre alla già citata orazione di Porcari, cfr. Ricc. 2204, cc. 8v-9r; Ricc. 2278, c. 188r; Ricc. 2960, c. 113v; e inoltre SANTINI, *La protestatio...*, pp. 79-80. Per il tema nella storiografia e nella letteratura politica cfr. RUBINSTEIN, *Political Ideas in Sienese Art: the Frescoes by Ambrogio Lorenzetti and Taddeo di Bartolo in the Palazzo Pubblico*, «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», XXI (1958), pp. 179-207. In riferimento ai testi del Certame sarà sufficiente rifarsi all'importante precedente poetico dantesco (*Rime*, CV).

23. Cfr. SANTINI, *La protestatio...*, p. 62. Pochi mesi prima di partecipare al Certame, l'araldo della Signoria Anselmo Calderoni insiste sullo stesso motivo nel capitolo «*Te dDeum laldamus te, tutti cantando*», composto per celebrare la vittoria di Anghiari (cfr. in particolare i vv. 22-3: «Que' ch'arano al ben far fermi gli artigli / potran sicuri 'aperto uscio dormire» in A. LANZA, *Firenze contro Milano. Gli intellettuali fiorentini nelle guerre con i Visconti (1390-1440)*, Anzio, De Rubens 1991, p. 305). E cfr. inoltre SEN. *Herc. f.* 1068, dove il sonno, «pax terrarum», è detto appunto figlio di Astrea.

con il titolo di 'reverenze'²⁴, ad operare concretamente, 'con i fatti', in favore del governo della giustizia²⁵, promettendo in cambio di una corretta amministrazione sia la pace dell'animo e gli «eterni premi» assicurati ai 'giusti'²⁶, sia la più terrena «gloria» di cui avrebbero beneficiato i rettori e i loro discendenti²⁷.

L'ideologia del Certame. Il ritorno a Firenze dell'Amicizia al termine di un temporaneo esilio della virtù nelle sedi celesti, celebrato negli esametri albertiani e in diversi componimenti presentati alla gara, è probabilmente il tema della produzione certatoria che meglio si presta ad una interpretazione in chiave politica e ideologica.

A giudizio di Benedetto Accolti la comunità dei mortali è stata ad esempio abbandonata, per la sua indegnità, da «amicizia perpetua, che soleva, / già fu tempo valere...», con la conseguenza che fra gli uomini «...ora non regna / se non frode, discordia amara e rea» (vv. 283-5; e in precedenza anche i vv. 214-6). Per Antonio degli Agli la stessa virtù, «...ch'or languisce / misera, afflitta, lacerata e tale / qual esser suol chi ciascun avvilita», in procinto di tornare nelle più appropriate sedi celesti («... aspra e 'ndegnata / all'antico suo sen già volge l'ale»), forse può essere ancora richiamata dalle celebrazioni indette a Firenze in suo onore («ma or, con prieghi e grande onor chiamata, / forse ritornerà donde fuggita / era, come già fu, benigna e grata») (vv. 19-27). Le dolorose vicissitudini dell'amicizia nel suo peregrinare fra i mortali, gli insulti e gli oltraggi di cui è oggetto, il temporaneo ritorno in cielo («Po'ché da tutti gli omini infugata, / po'ché schernita ad popular tumulto / vidimi, strinsi gli omeri et salì'ne / donde ero scesa»), e la decisione di scendere di nuovo sulla terra, «sentendo l'odierna fama», accompagnata da «Gratia ardente et Fede candidata», le virtù della propria «famiglia», che «dove son ricepte, / portano Pace» (vv. III, 105-16), sono descritte infine con dovizia di particolari nel III *cantus* della *Scena* di Leonardo Dati.

24. Cfr. SANTINI, *La protestatio...*, pp. 72, 77, 80; Ricc. 2204, cc. 1v, 8v, 23r, 25r; Ricc. 2278, c. 188r.

25. Cfr. SANTINI, *La protestatio...*, p. 53, il protesto di Donato Acciaiuoli, dove gli «ornatissimi cittadini et magistrati» sono esortati ad osservare la giustizia e a tener fede allo stendardo della Repubblica, «el ghonfalone della iustitia», che «è necessario non tanto choll'apparentia ma etiam cho' fatti seguitare»; e *ibid.*, pp. 67, 72.

26. Cfr. SANTINI, *La protestatio...*, p. 74, il protesto di ser Filippo Pandolfini, con il significativo appello conclusivo ai magistrati: «Et però piaciavi sempre inanzi agli occhi avere questo fine [sc. 'il bene la pace e la quiete dei cittadini'], acciò che possiate venire a quella vera felicità et perpetua beatitudine che l'onipotente idio [h]a riserbato agli operatori della iustitia, si che, aministrando la ragione, prestantissimi pretori et hornatissimi magistrati, aquisterete eterno premio»; e *ibid.*, p. 79; Ricc. 2204, cc. 1v-2r, 8r-9r, 25v; Ricc. 2278, cc. 187v-188r; Laur. Pl. LXXXIX sup. 27, cc. 65r-v, 135r-v.

27. Cfr. SANTINI, *La protestatio...*, a p. 80, il protesto di Bono di Giovanni Boni, in cui si ricorda ai magistrati, eletti «per niuna altra chosa che per osservare giustitia», che proprio i comportamenti secondo giustizia sono «gli onori» e «le bandiere» che «vi possono aquistare somma gloria», determinando «l'onore vostro e la fama di chi di voi disscenderà»; e Ricc. 2204, cc. 8v-9r, 19v; Ricc. 2278, c. 187r-v; Ricc. 2960, c. 114v; Laur. Pl. LXXXIX sup. 27, cc. 65v, 135r-v.

La virtù portatrice di pace fra gli uomini, costretta ad abbandonare la terra in seguito agli oltraggi subiti da parte dei mortali, è nella tradizione classica e cristiana, con ogni evidenza, proprio la giustizia²⁸. La produzione dei protesti e delle dicerie garantisce ad esempio la diffusione del motivo dell'origine celeste di questa virtù, inviata espressamente fra gli uomini per la 'conservazione' degli stati e delle repubbliche²⁹. Nei testi certatori, senza che sia perciò necessario postulare una vera e propria collaborazione fra i diversi dicatori, il tema giunge con ogni probabilità attraverso la mediazione di Dante (*Rime*, CIV) e Petrarca (*RVF*, CXIX, 91-8)³⁰.

Lo stesso motivo della virtù oltraggiata ricorre del resto con notevole frequenza negli scritti dell'organizzatore del concorso poetico. In relazione alle disavventure di Amicizia durante il suo soggiorno sulla terra narrate nel testo di L. Dati, il commento rileva ad esempio le analogie che esse presentano con il destino riservato alla dea Virtù nell'omonima intercenale albertiana (p. 367). Il tema delle virtù assediato dai mortali e costrette a tornare nelle sedi celesti, si ripresenta d'altra parte, qualche anno dopo la celebrazione del Certame, nelle pagine del primo libro del *Momus* dedicate alla discesa sulla terra della dea Virtus e del suo seguito divino³¹.

Particolarmente significativa, a questo proposito, un'altra intercenale dell'umanista, *Discordia*, in cui la dea Giustizia risulta evocata con particolare efficacia, in esplicito riferimento alla realtà fiorentina e alla letteratura dei protesti e delle dicerie. Fra gli scritti albertiani non direttamente legati all'organizzazione della gara del 1441, il breve racconto latino, ricco di spunti polemici, costituisce probabilmente la testimonianza più rilevante ai fini della comprensione dello sfondo ideologico del Certame. Degna di nota, ad esempio, la somiglianza dell'apertura di *Discordia* con le battute iniziali di *Nebule*, l'intercenale albertiana di cui Guglielmo Gorni ha riconosciuto la presenza nel I *cantus* della *Scena* di L. Dati, ricavandone indicazioni decisive ai fini dell'identificazione dello stesso Battista con il Mercurio della *Scena*³². In *Discordia* il dio Mercurio

28. Per la giustizia che abbandona la città cfr. *Is.* 1, 21. Per i precedenti classici sarà sufficiente il rinvio ad *Ov. met.* 1, 149-50 («*Victa iacet pietas et virgo caede madentis, Ultima caelestum, terras Astraera reliquit*»).

29. Cfr. ad esempio *Ricc.* 2278, c. 186v, in cui è ricordata «quella sentenza che dice che dio poi che furono fondate le città mandò da' cielo quaggiù la giustizia per più singulare dono che a l'uomo fare si potesse; e quella nella città collocò senza la quale esse città già fondate in niuno modo conservare si potevano. Il perché chiaramente si può comprendere la giustizia de' cieli per conservazione della republica essere discesa» (e inoltre *ibid.*, c. 199r; SANTINI, *La protestatio...*, p. 72).

30. Le vesti lacere indossate da Amicizia nei testi certatori potrebbero costituire una diretta ripresa della 'rotta gonna' di Giustizia (particolare derivante a sua volta dalla descrizione della veste di Filosofia nella *Consolatio* boeziana), la cui influenza è peraltro evidente in Agli (v. 219, «...discacciata con affanno», da confrontarsi con *Rime*, CIV, 10).

31. Cfr. L. B. ALBERTI, *Momo o del principe*, edizione critica e traduzione a cura di R. CONSOLO, Genova, Costa & Nolan 1986, pp. 52 sgg. In quanto portatrice dei valori della virtù civile, la dea Virtus è naturalmente garante della giustizia, come dimostra nel racconto albertiano l'accento al 'tempio del Diritto', che diventa la sede cittadina della dea e del suo seguito. Nel *Momus* ritorna il motivo degli uomini che lacerano, «*minutissimas in particulas*», le vesti di una divinità, in questo caso si tratta del «*pallium*» di Laus (anche qui la fonte è BOETH. *cons.* 1, 1, 5).

32. Cfr. GORNI, *Storia del Certame...*, p. 146: «La calata in Toscana del dio dal versatile ingegno allude per metafora al ritorno in patria dell'Alberti, portatore di 'cose' e di 'canto nuovo'».

rio, per sapere da Argo a che punto siano le ricerche della dea Giustizia, urgentemente richiesta nell'Olimpo e introvabile in cielo e in terra, come in *Nebule* e nella *Scena* di L. Dati, si reca sulla sommità di un 'monte', in questo caso il «monte fiesolano». Argo confessa a Mercurio di essersi fermato in quel luogo al termine di ricerche faticose e infruttuose nella speranza, destinata a rivelarsi vana, che la dea Giustizia possa aver trovato ricetta presso la bellissima città sottostante.

Nulla a me uspiam gens, dum deam ipsam perquiro, indagando, pervestigando, sciscitando percunctandoque, pretermissa est. Postremo *hanc* sub his montibus, quam vides *pulcherrimam urbem* adivi, quod eam arbitrabar lautissimis et *ornatissimis* sedibus delectari³³.

Le implicazioni civili e politiche dell'intercenale *Discordia*, legata intimamente all'ideologia e alle immagini evocate nel corso del Certame coronario, risulteranno ancora più evidenti a condizione di riconoscere in quella presentazione della «bellissima città» toscana i segni di una polemica scoperta e irriverente con un testo sacro dell'ideologia politica fiorentina, come la *Laudatio Florentinae urbis*, e con un autore, Leonardo Bruni, di cui è nota l'opposizione nei confronti del programma albertiano e in generale il ruolo svolto nel fallimento della gara poetica del 1441³⁴. E' infatti al testo di Bruni che l'intercenale allude, con l'accento alla *lautitia* e all'*ornatus* degli edifici cittadini, e soprattutto con l'espressione «questa bellissima città», ripetuta nella *Laudatio* per ben tre volte, e posta anzi a suggello del panegirico nella solenne invocazione finale a Dio, alla Vergine e al patrono di Firenze, affinché difendano «*hanc pulcherrimam et ornatissimam urbem* populumque eius ab omni clade maloque»³⁵.

«Nec est locus ullus in terris in quo ius magis equum sit omnibus», aveva proclamato Bruni nella *Laudatio*, indicando proprio nella giustizia e nella libertà, in linea con l'ideologia della classe politica cittadina dei primi decenni del '400, il fondamento di quel 'primato di Firenze' esaltato dal grande umanista in tutta la sua opera³⁶. Alla città ideale celebrata da Bruni, si contrappone

33. L. B. ALBERTI, *Alcune intercenali inedite*, a cura di E. GARIN, «Rinascimento», II s., IV (1964), p. 133. Per una lettura dell'intercenale *Discordia* cfr. R. CARDINI, *Mosaici. Il «nemico» dell'Alberti*, Roma, Bulzoni 1990, pp. 35 sgg.

34. Per i difficili rapporti fra Alberti e Bruni cfr. GORNI, *Storia del Certame...*, pp. 148-50; R. CARDINI, *La critica del Landino*, Firenze, Sansoni 1973, pp. 113 sgg.; M. TAVONI, *Latino, grammatica, volgare. Storia di una questione umanistica*, Padova, Antenore 1984, cap. 2. L'intera questione è affrontata ora in R. CARDINI, *Alberti o della nascita dell'umorismo moderno. I*, «Schede umanistiche», 1993, pp. 31-85, in particolare p. 38 n. 12.

35. L. BRUNI, *Laudatio Florentinae urbis*, in H. BARON, *From Petrarch to Leonardo Bruni. Studies in Humanistic and Political Literature*, Chicago, The University of Chicago Press 1968, pp. 238, rr. 24-30; 249, rr. 30-4; 263, rr. 25-33. Per ulteriori indizi riguardanti la polemica fra i due umanisti cfr. L. B. ALBERTI, *Dinner Pieces. A Translation of the «Intercenales»* by D. MARSH, Binghamton, New York, Center for Medieval and Early Renaissance Studies 1987, p. 8 n. 40.

36. BRUNI, *Laudatio...*, p. 259, rr. 10-7. Per l'esaltazione del 'primato' di Firenze e del popolo fiorentino negli scritti di L. Bruni cfr. P. VITI, *Il primato di Firenze*, in *Leonardo Bruni e Firenze. Studi sulle lettere pubbliche e private*, Roma, Bulzoni 1992, pp. 3-91.

in intercenali come *Discordia* e *Cynicus*, presumibilmente posteriori al ritorno di Cosimo de' Medici nel settembre 1434, e in un trattato come il *Theogenius*, composto a ridosso del Certame, la Firenze albertiana, abbandonata dalla dea Giustizia e ormai priva della sua antica libertà³⁷.

In queste opere, e soprattutto in *Discordia*, l'autore denuncia l'assenza della dea da quella stessa città in cui la gara poetica del 22 ottobre 1441, a giudicare dagli esametri albertiani, e da non poche altre composizioni recitate in quella occasione, si proponeva invece di celebrare, con il ritorno della vera Amicizia, i rinnovati vantaggi della pace e dell'unione civile. Da questo punto di vista, l'organizzazione e la pubblica celebrazione del Certame, posto al servizio della 'dignità della patria', sembrerebbero coincidere con il tentativo di giungere ad una composizione delle fratture vecchie e nuove con la cultura ufficiale e con il gruppo dirigente fiorentino. In particolare, per un breve periodo, in vista dell'organizzazione del concorso poetico, si attenuano negli scritti dell'umanista le critiche rivolte alla fazione medicea, dal 1434 a capo del governo cittadino.

La sconfitta del progetto albertiano, che certo avviene principalmente sul terreno della 'sfida' con il latino, e dunque sul piano di uno scontro di programmi culturali con l'élite umanistica, non deve tuttavia far dimenticare che fin dal suo primissimo avvio la complessa strategia posta in atto da Alberti in vista del successo della propria iniziativa si cala e prende forma all'interno di una realtà politica cittadina particolarmente tormentata, con cui per il suo carattere pubblico, e per i suoi scopi apertamente celebrativi e 'civili', un evento come il Certame è necessariamente costretto a misurarsi.

Lo stretto rapporto del Certame con la politica cittadina è testimoniato soprattutto dal patrocinio finanziario che il giovane Piero de' Medici avrebbe offerto a sostegno della gara poetica del 1441. L'esaltazione dell'accordo fra Piero e Battista, e la volontà medicea di sfruttare il Certame a fini propagandistici, è del resto evidente nei due testi che trasmettono con maggior ricchezza di particolari la notizia, la diceria tramandata dal Laurenziano Pl. XC inf. 38, secondo cui la gara fu promossa da Battista e da Piero «huomini prudenti, amatori e essaltatori della lor patria», a consolazione degli animi dei Fiorentini «afflitti» per le continue guerre con Milano (p. 519, § 1), e le ottave composte in occasione del concorso poetico, ma non recitate, da Michele di Nofri del Gogante. A questo riguardo, nel quadro di un evidente riavvicinamento dell'umanista alle posizioni medicee in vista dell'organizzazione della gara poetica, andrà interpretata la dedica allo stesso Piero, nel dicembre del 1438, della redazione volgare dell'intercenale *Uxoria*, in cui Battista esorta il giovane a seguire il modello del padre, «pregiato e utilissimo cittadino», ispirandosi all'elogio umanistico di Cosimo '*optimus civis*' diffuso negli ambienti fiorentini³⁸.

37. Per i polemici accenni alla situazione fiorentina in *Cynicus*, e per l'aspra critica alla consorzeria medicea cfr. MARTELLI, *Firenze...*, pp. 73-4.

38. Cfr. ALBERTI, *Opere volgari...*, II, p. 303; in perfetta e quasi sospetta consonanza d'intenti con Michele di Nofri del Gogante, che il 25 dello stesso mese in una lettera a Giovanni de' Medici (parlando in realtà anche a beneficio di Piero), esaltava con gli stessi toni la virtù di Cosimo, «il più singularare et il più reputato huomo non tanto che ssia o che mai fosse inella città nostra. ma

L'equilibrio raggiunto da L. B. Alberti con la classe politica cittadina in vista della preparazione del Certame non sopravvive alla provocatoria decisione della giuria umanistica, che si rifiuta di assegnare la corona d'argento posta in palio per la gara poetica, e che per questo è censurata violentemente nella *Protesta*. Perduta ormai la speranza di realizzare il proprio programma culturale, l'inevitabile rottura con la cerchia umanistica e con il gruppo dirigente fiorentino si consuma nelle pagine dei *Profugiorum*, il trattato volgare composto dopo l'ottobre 1441. Chiusa la parentesi del Certame, Firenze torna ad essere qui, come in *Discordia* e nel *Theogenius*, la città dove «le congiurazioni e conventicole di chi vuole potere più che non si li conviene» hanno soffocato il governo della legge e la libertà. Durissimi nei confronti degli «invidi» che hanno boicottato il progetto di rinnovamento linguistico e culturale patrocinato dall'umanista, i *Profugiorum* condannano senza appello la consorzeria medicea in nome dei tradizionali valori dell'ideologia repubblicana, e per la prima volta attaccano lo stesso pubblico fiorentino, incapace di cogliere l'importanza della proposta albertiana³⁹.

La delusione profonda espressa dall'umanista in queste pagine, che intrecciano saldamente critica politica e polemica culturale, è forse meno isolata all'interno dell'ambiente fiorentino di quanto in genere si ritenga. In un certo senso i *Profugiorum* danno voce all'amarrezza di tutto il gruppo di giovani intellettuali che raccolto intorno ad Alberti aveva dato vita alla breve stagione del Certame. Le stesse valutazioni critiche sulla situazione cittadina si incontrano ad esempio in quegli anni nell'*Enchyridion* di Niccolò di Francesco Della Luna, che era stato con il *Capitolo dell'amicizia* fra i più attivi sostenitori delle idee albertiane, e che ora in una pagina autobiografica ripercorre amaramente le vicende fiorentine successive al 1434⁴⁰. Scritte al pari dei *Profugiorum* nel corso degli anni '40 da chi del Certame e del suo fallimento era stato testimone, pagine come questa possono offrire qualche ulteriore indicazione intorno al

eziandio che ssi truovi in tutta l'universa terra» (edita da V. ROSSI, rec. a FLAMINI, *La lirica*, «Giornale storico della letteratura italiana», XVIII (1891), pp. 377-95, a p. 385). Per l'immagine propagandistica di Cosimo nella letteratura umanistica cfr. A. M. BROWN, *The Humanist Portrait of Cosimo de' Medici, Pater Patriae*, «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», XXIV (1961), pp. 186-221 e N. RUBINSTEIN, *Cosimo 'optimus civis'*, in *Cosimo 'il Vecchio' de' Medici, 1389-1464*, edited by F. AMES-LEWIS, with an introduction by E. H. GOMBRICH, Oxford, Clarendon Press 1992, pp. 5-20.

39. ALBERTI, *Opere volgari...*, II, pp. 109, 137-8, 144.

40. L'*Enchyridion de aureolis sententiis et morali vita*, conservato manoscritto nel Magliabechiano XXI, 170 e nel Riccardiano 1166, è dedicato a Nicola di Vieri de' Medici, che è anche fra gli interlocutori dei *Profugiorum* albertiani. Nella pagina in questione Niccolò racconta di come, ancora adolescente, avesse assistito al rivolgimento politico («mutatio») che aveva portato al potere, insieme ad alcuni fra i cittadini più potenti («magnates»), molti uomini di bassa estrazione («infimi homines»). Invitato egli stesso a partecipare al governo, in un primo momento aveva dato credito alle indicazioni dei nuovi rettori, convinto che essi volessero effettivamente sostituire il precedente reggimento, largamente criticato dalla cittadinanza, con una amministrazione «giusta ed onesta», per ritirarsi quindi dopo breve tempo deluso e sdegnato di fronte ai crimini compiuti dal nuovo regime: «Cernens vero eos brevi admodum tempore ita se gerere ut status ille primus a multis improbatus iam plane aureus fuisse putaretur, cum et alia permulta indigne facerent, et cum nonnullis ultimo supplicio afficerent, statui potius cuncta pati gravissima quam impiorum scelerum illis socium fore» (Ricc. 1166, c. 21r).

complesso rapporto della gara poetica del 1441 e del progetto culturale albertiano con il mondo fiorentino. La scarsità di indizi circa la strategia posta in atto dall'umanista in vista del concorso poetico, la condotta effettivamente ambigua tenuta nei confronti del governo cittadino, e in generale la difficoltà di definire per la fine degli anni '30 e l'inizio del decennio successivo un quadro chiaro della scena politica fiorentina condizionano pesantemente lo svolgimento di questo genere d'indagine. E' certo tuttavia che trascurare la ricerca di una più precisa corrispondenza fra le diverse fasi del progetto albertiano e le vicende fiorentine di quegli anni, significherebbe perdere l'occasione di completare con i dati della storia politica e culturale la ricostruzione esemplare che del Certame coronario fornisce ora sul versante filologico, linguistico e letterario l'edizione *De vera amicitia*.

LUCA BOSCHETTO